

IAN TWEEDY

Intervista a cura di Marco Scotini

Tra la pittura delirante di Neo Rauch e l'inventario fotografico bianco/nero di Hans Peter Feldman, il repertorio di immagini con cui Ian Tweedy lavora appartiene ad un passato recente ma di cui sembrano perduti definitivamente coordinate e contesto.

Graffitiista e *street artist* all'inizio, accumulava immagini per le vie di Francoforte, Wiesbaden, Amburgo e Dusseldorf. Il suo territorio d'adozione, dopo l'America, era allora quello tedesco e la sua firma era quella di Dephect con cui è finito in *Graffiti World* – il bestseller Thames and Hudson. Ora Ian Tweedy interviene su mappe geografiche della guerra fredda, sulle copertine di vecchi libri, su documenti del passato, purché ogni centimetro quadrato di superficie sia la memoria di qualcosa, abbia una storia.

Ma, come prima, Tweedy continua a lavorare sulle strade delle città e sugli spazi pubblici. Adesso però come "muralista", con immagini sociali rubate alla storia, ritratti di collettività prese in prestito da riviste popolari come "Life", "Storia Illustrata" o altri rotocalchi: uno sciopero dei lavoratori della Chrysler anni '50, una manifestazione a Chicago per la liberazione di Sacco e Vanzetti, un sistema fordista di produzione di armi per la guerra del Vietnam.

Come una sorta di hacker della storia, Ian Tweedy si inventa ogni volta una propria "macchina del tempo", un crossover di spazi e tempi, una serie di associazioni cut-up di geografie e identità. Come molti artisti contemporanei - da Narkevicus a Baladran, da Borremans a Victor Man - la grande quantità di materiale fotografico che Tweedy ha raccolto negli ultimi anni è la base dei suoi progetti pittorici e muralisti. In *Monument #1*, già presentato presso la Prometeogallery di Milano, un mix di pittura acrilica, di mappe geografiche, foto storiche e segni costruttivisti occupa un'intera ampia parete dello spazio espositivo. Anche i suoi *Plot* assemblano - in maniera immediata e precaria - informazioni, foto d'archivio, disegni, dentro un unico progetto che mette in scena - ogni volta - più strategie d'intervento sullo spazio pubblico: ipotesi di murales illegali e tentativi di creare storie nel paesaggio urbano. Il lavoro di Ian Tweedy registra sempre un gap tra un passato fatto di storie nazionali, differenti culture, diverse appartenenze sociali e l'amnesia del presente. Come altri artisti delle generazioni emergenti, Tweedy cerca una "radice" nel tempo invece che in uno spazio e in un luogo determinati, ma secondo una biografia immaginata per mezzo di un montaggio facoltativo piuttosto che realmente determinata dagli eventi. Il suo ultimo progetto - *A History Out of Context* - lo vedeva ripreso in un video mentre strappava pagine bianche da vecchi libri che poi sarebbero diventate il supporto per i suoi disegni. Un tavolo raccoglieva una serie di lavori su carta a matita e a olio: immagini strappate alla cronaca, tracce di una nuova storia fuori contesto.

Forse partirei dal tuo ultimo progetto che aveva un titolo eloquente. So che *A History Out of Context* fa riferimento tanto alla tua autobiografia di persona sradicata quanto ad una più ampia storia sociale che ormai ci accomuna tutti su scala globale. Vuoi parlare del tuo passato?

Sono americano nato però a Hahn, vicino a Francoforte, in una base militare americana. Ho passato diversi anni tra Francoforte, Berlino, Wiesbaden. Sono anche vissuto a Fort Meade nel Maryland, sentendomi sempre su territorio straniero, passando da un campo all'altro. Dopo dodici anni di vita militare e altrettanti anni spesi in vari paesi ora vivo in Italia. Dunque è difficile avere una presa su qualsiasi sorta di passato culturale. Sono stato forzato ad adattarmi a differenti culture e questa mancanza di radici mi ha condotto ad una vera e propria sfida nel ricrearmi una storia.

La tua storia è però fatta esclusivamente di immagini giustapposte, non secondo un ordine narrativo o ricordi personali. Da anni lavori ad un archivio suddiviso per temi che conta adesso qualche migliaio di foto tratte da una vita quotidiana che è però sempre collettiva e mai privata. Che cosa ti ha spinto a fare questo atlante fotografico e quale criterio segui – se un criterio c'è – per raccogliere le immagini?

In realtà l'archivio è cominciato attraverso alcuni pezzi dispersi che per anni mi portavo dietro senza una ragione precisa che non fosse quella di una affezione personale a queste immagini. Erano, ad esempio, un vecchio libro sulle olimpiadi, una mappa e stampe di artisti sconosciuti. Solo in seguito ho cominciato a ritagliare foto stampate da giornali degli anni Cinquanta. Poteva essere qualsiasi tipo di rivista o quotidiano purché una foto in bianco/nero presentasse una situazione storica oggettiva, una messa in posa precisa ma allo stesso tempo conservasse un carattere di mistero. Ora le immagini sono tante e catalogate sotto vari capitoli come viaggio, produzione, guerra, architettura, politica, geografia, masse, etc.

Non solo le foto storiche ma tutti i supporti che usi per i tuoi lavori sono stati usati da qualcun altro, sono passati attraverso le mani di altre persone, hanno avuto già una storia. Che significato ha per te questo?

Come un graffitista occupa o prende il proprio spazio dal più ampio spazio pubblico io voglio andare ancora oltre, non appropriandomi soltanto di spazio dal pubblico ma anche di materiali personali come oggetti o documenti che sono passati attraverso varie mani prime di diventare miei. Il muro è sempre una stratificazione di manifesti, scritte e spray. Allo stesso modo non c'è una grande differenza tra un muro, un libro, una mappa. Sai che, in un progetto iniziato nel 2004, ho cominciato a lavorare con olio sulle copertine delle miscellanee di libri che ho trovato, ho rubato oppure ho comprato. E' il mio modo di parlare per immagini che poi finisce per cancellare totalmente le parole scritte.

Ecco che allora c'è uno stretto rapporto tra la tua attività attuale e quella con cui hai iniziato. Ma come sei passato dal graffitismo precedente ad una nuova concezione di muralismo?

Ad un certo punto i miei graffiti sono diventati soltanto una sorta di design strategico, quasi astratto e sempre più flessibile ma senza mai raggiungere un alto livello o una forma d'arte indipendente, priva cioè dei cliché o delle definizioni prodotte dalla cultura pop. Io ho sentito allora la necessità di spostarmi verso qualcos'altro lasciandomi dietro le cattive abitudini e le tendenze della scena graffitista per qualcosa di più arrischiante. Ho voluto liberarmi da tutta la tecnica che governa lo stile dei graffiti writer. Mi sono spostato verso una nuova situazione che mi ha condotto a Milano iniziando nuove forme d'azione e sviluppando nuovi approcci al mio lavoro. Guardavo allora a Neo Rauch o Barry McGee mixando anche Ben Shahn e Robert Motherwell. Dopo aver capito che il muro ha un'importanza oggettiva entro il contesto del mio lavoro, le mie immagini hanno riportato se stesse sullo spazio del muro. E questa è la mia sfida attuale.

A quale progetto ora stai lavorando?

Non è un caso che per una collettiva sto proprio progettando la costruzione temporanea di un dipartimento per il muralismo urbano. Ma non è certo Siqueiros quello che ho in mente.